**RESOCONTO GRUPPO H**

**“FARE IMPRESA AI TEMPI DEL REDDITO DI CITTADINANZA”**

L’idea di questo resoconto del gruppo H nasce da un interesse condiviso a parlare di imprenditività e libera professione in vista del Seminario in cui gli allievi sono chiamati ad Imprendere, assumendo la funzione organizzativa del seminario stesso.

Ci proponiamo di tenere a mente alcune questioni che ci sembrano interessanti: le nostre culture familiari del lavoro, il contesto storico-culturale in cui viviamo, il binomio libertà e rischio, il nostro quarto anno e la conclusione del percorso formativo come allievi Sps.

Ci interessa mettere in discussione l’idea che libertà sia solitudine, e che responsabilità sia rischio tout-court, in un vissuto paranoico. I passaggi, nell’invito a pensare al Seminario, sono stati da “studio privato, imprenditività, libera professione” in un declinarsi che ampliasse emozionalmente le “porte dello studio” classicamente inteso, facendocelo prefigurare come costruzione di Servizi.

Il gruppo H si è incontrato via Skype in queste due settimane preparatorie al seminario, confrontandosi sulle proprie culture del lavoro, appartenenze familiari, paure e desiderio di imprendere. Ci siamo accorti che stavamo parlando del nostro percorso di questi quattro anni mettendo a verifica le nostre competenze ad imprendere.

Ripensare le nostre culture del lavoro, intrise di esperienze di imprenditività agricola svincolata dal lavorare terreni altrui o commerciale dell'attività propria e "posti fissi statali", ci ha consentito di esplorare le fantasie dell'imprenditività come libertà e creatività e del posto fisso come tranquillità di stipendio garantito a fine mese a prescindere dall'impegno. Ci ha consentito di interrogarci rispetto a dove ci troviamo da un punto di visto storico, sociale, economico e culturale. Un periodo dove i dati ci dicono che l'ascensore sociale si è rotto e che la manovra fiscale sarà a carico delle partite iva più ricche e dei nostri figli. Un periodo in cui il direttore generale dell'Inps, Boeri, sostiene che la riforma delle pensioni prevista dal governo, ovvero la cosiddetta "quota 100" farà saltare definitivamente il patto generazionale di staffetta tra lavoratori uscenti e nuovi ingressi. Ascensore sociale, Pensioni, Legge di bilancio, vissuti trattati come fatti, che parlano di una cultura del welfare basata su contrapposizioni: giovani contro anziani, autoctoni contro immigrati, precari contro stabilizzati, imprendere o avere un reddito a prescindere. Sentirsi defraudati del proprio futuro, del proprio posto nella società da parte di qualcun altro sembra essere lo spirito che anima le politiche del Welfare nazionale, che ricordiamo sono in capo a Luigi Di Maio, e che trovano la migliore traduzione nel reddito di cittadinanza, ovvero avere un reddito per il solo fatto di esistere. Dietro la proposta del reddito di cittadinanza, c’è una visione del rapporto tra reddito e lavoro, che forse mai come ora nella storia dell'Italia post-guerra è così polarizzato. Lavoro, reddito e stipendio sembrano non trovare un terreno comune di confronto, dimensioni inconciliabili dove ad esempio l’Ilva diventa emblema della difesa di un reddito/stipendio a scapito della salute, oppure si preferisce un lavoro in nero o sottopagato pur di non restare a casa. Il reddito di cittadinanza nella sua impostazione sembra essere un grosso disincentivo al lavoro, ad imprendere. Nella nostra esperienza di lavoro in contesti che si occupano di inserimento socio-lavorativo, rintracciamo una cultura organizzata dalla pretesa di ricevere il più possibile dall’assistenzialismo dello Stato: famiglie divise volutamente all’anagrafe per avere un ISEE più basso e accedere così più facilmente all’attuale reddito di inclusione, lavori in nero per non alzare il valore ISEE e non perdere contributi, invalidità per percepire una seppur minima e garantita pensioncina. Ci viene in mente un paziente disabile di un centro socio-lavorativo che di fronte alla scelta tra il garantirsi la pensione di invalidità (270 euro mensili) o intraprendere un lavoro il cui reddito avrebbe fatto perdere il diritto alla pensione, entra in crisi, con tutta la difficoltà di pensarsi in grado di intraprendere un percorso svincolante dall’abbandonare la strada vecchia per quella nuova. Questo paziente ad un certo punto ci è parso parlasse di noi, presi dal dilemma della scelta se abbandonare il lavoro sottopagato delle cooperative e pensare ad imprendere o presi dal dilemma con quale regime economico fatturare. Una sorta di Dilemma del prigioniero con se stessi dove il desiderio di guadagno si scontra con il timore di dover poi pagare troppe tasse. La scelta del regime fiscale di fatturazione ci è sembrato così uno spazio terzo del rapporto tra noi e lo Stato, dove gli scaglioni della fatturazione potessero essere pensati come limiti, regole del gioco rispetto ad una visione anomica della professione.

Cosa significa fare impresa, eventualmente associandosi come piccolo gruppo di professionisti, e quali fantasie e vissuti in merito?

Nella Scuola abbiamo sempre parlato di prodotti ma con questo Seminario è come se lasciassimo spazio al desiderio di occuparci anche di alcuni vissuti che abbiamo definito, agendo le nostre fantasie, come “emozionalmente scomodi”. Emergono questioni quali guadagni, pagamenti, fisco, rischio, responsabilità. Cosa significano? Qual è il valore aggiunto ma anche quali sono le difficoltà, il costo economico ed emozionale, la fatica che si fa nel lavoro di gruppo tra professionisti che scelgono di avviare la libera professione?

Le associazioni che ci sono venute alla mente iniziando a parlarci di imprenditività hanno ruotato intorno al fisco, in un primo momento vissuto come dimensione concreta difficile da integrare nella professione di psicologi. Abbiamo riconosciuto che ne stavamo in fretta facendo un persecutore.

Nell’esperienza di uno di noi il commercialista ha aiutato ad intercettare l’emozionalità della paura legata al rischio di pensarsi in impresa. Ci è sembrata una risorsa pensare questi aspetti come regole del gioco entro le quali poter orientare il lavoro, pensando alla componente emozionale che le interpreta. Il discorso sul rischio ci fa venire in mente il vissuto di responsabilità rispetto alla professione. La parola imprendere evoca il vissuto di responsabilità legato al prendere sul serio la propria professionalità. L’idea di proporre al territorio di riferimento servizi pensati da noi ci fa immaginare un riscontro più evidente e diretto sulla nostra competenza. Ci siamo accorti di vivere le cooperative dalle quali “dipendiamo” come filtro ai nostri interventi con l’utenza e di come ciò rappresenti al tempo stesso il persecutore che ci impedisce di svolgere il nostro lavoro come vorremmo, e una rassicurazione perché ci illude di eludere il riscontro diretto dell’utenza.

Con questo discorso stiamo pensando che se usciamo dall’ottica che ciò che è preesistente a noi è persecutorio, possiamo pensare di fare impresa anche entro un progetto già esistente, interpretando il nostro ruolo e la nostra funzione, rileggendo i progetti entro cui lavoriamo, sentendoli nostri e pensandoci partecipi al processo di costruzione del servizio. Esiste prima di me non equivale ad esiste a prescindere da me.

Abbiamo associato emozionalmente il lavoro dipendente al “posto fisso”, ossia al valore rassicurante “del poco ma sicuro”. Da dentro questa emozionalità viviamo che le risorse sono scarse e ciò sembra dare luogo ad una cultura dell’avidità, ove si preside alle molte ore a fronte del poco denaro e tutti gli attori in gioco sono concorrenti. Entro questa cultura prende forma l’idea onnipotente di “libera professione” intesa come “assenza di rapporti, di contesti e di limiti”(l’anno 0). In questo nostro processo di pensiero stiamo invece significando la libertà come libertà dal vissuto dell’altro come persecutore, che sembra parlare anche del vissuto di persecutorietà intorno alla professione. Se pensiamo all’imprenditività ci vengono alla mente due culture. Quella che abbiamo chiamato “libera professione” associandola emozionalmente a solitudine, assenza di contesti, limiti e rapporti e quella che abbiamo riconosciuto come “costruzione di servizi”, che ci fa pensare alla necessità di rintracciare competenze, colleghi, domande, culture locali.

Spesso ci confrontiamo con culture del lavoro che parlano di desideri realizzabili solo altrove, dove imprendere si traduce in intraprendere solo andando lontano dai propri affetti, sradicandosi da contesti affettivi. Ci siamo così accorti che imprendere per noi significava provare affetto per un territorio, prendersi cura del suo sviluppo. Ma ci siamo accorti allo stesso tempo con molta fatica, dopo tante fisime e solo alla fine della scrittura di questo resoconto, che imprendere per noi aveva senso se lo confrontavamo con un desiderio di mantenere rapporti affettivi e professionali tra noi. Tornava alla mente la complessità emozionale evocata dalla lettura del contributo “Discanto sull’amore” del prof. Carli. Ci sembra di capire che il lavoro non può essere scisso dall’amore, che è un sentimento e una competenza.